



"Un'esplorazione
delicata
degli angoli
reconditi
dell'anima."
Elle

MARÍA FASCE
Le donne di
Neruda

Romanzo

Rizzoli

María Fasce
Le donne di Neruda

Traduzione di Roberta Bovaia

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 María Fasce
c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria, S.L.
www.schavelzongraham.com
© 2017 Rizzoli Libri SpA / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09222-7

Titolo originale dell'opera:
La mujer de Isla Negra

Prima edizione: febbraio 2017

Realizzazione editoriale: *Librofficina, Roma*

Le donne di Neruda

*A mio padre, che ascoltava boleri
mentre io scrivevo questo romanzo.*

A mia madre, per sempre.

Forse arriverà un giorno / in cui un uomo /
e una donna, uguali / a noi, / toccheranno
questo amore, e ancora avrà forza / per brucia-
re le mani che lo toccheranno. / Chi fummo?
Che importa?

Pablo Neruda,
«La lettera lungo la strada»,
I versi del capitano

Il tracciato di una vita umana è complesso
quanto l'immagine di una galassia.

Marguerite Yourcenar,
Quoi? L'Éternité

Nell'oscurità si apprezzano meglio i dettagli. Ciascuna immagine si salda a un suono e spicca, sola e nitida, sul nero e sul silenzio. I passi, per esempio. Nessuno bada ai passi di giorno, a malapena si sentono. Nessuno vede una mano che tocca un'altra mano, un ginocchio. Le cose importanti vanno perdute. Nel buio cade una spallina, un corpo indietreggia, e i baci risuonano come scoppi. Alla luce le risate si confondono, mentre nell'oscurità turbano come lampi. La donna rideva. Non rideva come mia madre o come le altre donne che avevo sentito ridere, lei rideva più forte, con una risata più acuta.

Si era spogliata. Aveva la schiena abbronzata e le natiche grandi e leggermente cadenti. Ma i muscoli delle gambe erano ben delineati, come quelli delle ballerine. Sul polpaccio sinistro, una voglia scura delle dimensioni di una susina. L'abito caduto alle caviglie le disegnava una circonferenza tutto intorno che la faceva sembrare al centro di uno stagno in cui galleggiavano il reggiseno e le mutandine, che erano color carne.

Pablo non era nudo. Andò alla finestra e io sentii il rumore di una sedia: si era seduto per togliersi le scarpe e i vestiti, e ora puntava verso il letto. I peli del petto gli salivano anche su per le spalle e poi scendevano in due strisce sulla schiena.

«Girati» rise di nuovo lei. Era sul letto, un triangolo nero tra le gambe.

«Perché ridi?» chiese Pablo.

«Sei fatto come un bambino: natiche piccole e flosce, testa enorme.»

La donna stava ancora ridendo quando Pablo si stese su di lei e le tappò la bocca. Tirò il lenzuolo e coprì entrambi i corpi.

Adesso sentivo solo un ansimare che sembrava animale, e, subito dopo, le grida sorde della donna, come se lui le stesse facendo male. Un gemito soffocato, e poi più nulla. Trattenni il fiato temendo di muovere le grucce con i vestiti. Solo a quel punto sentii il profumo. Profumo di gelsomino.

Per un attimo mi chiesi se la donna fosse morta. Poi la vidi riemergere testa e braccia da sotto il lenzuolo. Lui la imitò. Rimasero in silenzio, a guardare il soffitto.

Lei si alzò e si chinò per raccogliere il vestito. La chioma rossa e i seni grandi sfioravano le ginocchia. Si infilò mutande e reggiseno, e il corpo recuperò la sua forma a pera.

Pablo batté la mano sul cuscino e lei lo raggiunse. Si rimise a letto e si addormentarono.

Accadde il terzo giorno a Isla Negra, all'ora della siesta. Ero salita per rifare la camera di Pablo e avevo sentito le risate sulle scale. L'armadio era aperto, c'era spazio a sufficienza per entrarci e così mi ero nascosta dentro. Le ante erano a persiana inclinata e mi permettevano di vedere senza essere vista.

L'abito era ancora per terra. Il russare di Pablo si mescolava al ticchettio dell'orologio sul comodino. La donna non russava, ma il suo corpo faceva alzare e abbassare ritmicamente il lenzuolo.

Aprii con cautela l'anta dell'armadio e uscii. Mi investi

quell'odore, come una zaffata: un odore dolciastro e appiccicoso, mai sentito prima.

Andai in camera mia e mi misi a guardare dalla finestra. Poco dopo Pablo uscì con la donna dal retro della casa. Si incamminarono verso gli alberi.

Entrai in cucina per lavarmi le mani. Ero stata nel bosco a raccogliere rami. Anche aghi di pino: Pablo li spargeva sul pesce, diceva che gli davano un sapore particolare.

Mamma era di spalle, china sul lavandino, con i capelli raccolti sulla nuca. Non mi sentì arrivare per il rumore che faceva l'acqua corrente. Le dita rosse sfregavano le lenzuola. Erano quelle bianche che avevamo messo il giorno prima nel letto di Pablo. Piangeva? No, mia madre non piangeva mai.

Posai la cesta con i rami sotto la finestra e girai intorno alla casa.

Mi sedetti su una delle polene e rimasi lì a lungo, aggrappata alle tette appuntite delle sirene di legno. Le mie quando sarebbero cresciute? Avevo ormai dodici anni ed erano due noccioline che si vedevano appena.